

## La possibilità occulta insita nella nostra era: l'Olocausto per Zygmunt Bauman<sup>1</sup>

Stefano Cristante

Più di trent'anni fa Janina Lewinson-Bauman (1926-2009), moglie di Zygmunt Bauman (1925-2017), scrisse un libro sulla sua esperienza di reclusa nel ghetto di Varsavia e poi di clandestina, rifugiata presso una famiglia di contadini polacchi<sup>2</sup>. La lettura cambiò la percezione di Bauman sull'Olocausto: il sociologo, la cui famiglia era fuggita in Urss nel 1939 quando i nazisti avevano invaso la Polonia, ammise di sapere poco su quanto era accaduto durante il genocidio, e di averne una visione semplicistica e schematica, che il libro di sua moglie lo spingeva a riconsiderare radicalmente. Da quel momento Bauman iniziò a dotarsi di una bibliografia ampia – insieme storica e sociologica – e quindi a studiare e poi a scrivere. Nel 1989 diede alle stampe *Modernità e Olocausto*, da molti considerato il suo capolavoro.

Ciò che mi propongo di fare in questo scritto è di riportare in superficie alcuni elementi di spicco individuati da Bauman più di trent'anni or sono e di considerarli parte di un dibattito spesso lasciato in ombra rispetto a eventi eclatanti succedutisi dal fatidico 1989: proprio mentre il Muro di Berlino stava per essere pacificamente smantellato da migliaia di mani, proiettando l'Europa e l'Occidente in una nuova dimensione politica, Bauman decideva di ritornare sulla tragedia che aveva investito il mondo occidentale mezzo secolo prima. *Modernità e Olocausto* può dunque essere considerato un appassionato tentativo di indagine su ciò che si è rivelato possibile nella relazione tra capitalismo moderno e genocidio, proprio mentre la Guerra Fredda stava sfarinandosi e il socialismo reale stava per essere escluso dalla storia. Un apparente passo indietro per lo studioso, in realtà adatto a fronteggiare la crisi del pensiero sociologico mentre si aprivano le porte di una globalizzazione portatrice di una miriade di nuovi orientamenti e di nuove disuguaglianze, cui Bauman si sarebbe dedicato nel restante corso della sua vita intellettuale.

*Modernità e Olocausto* è un testo denso e complesso ma, per la verità, il nucleo della riflessione di Bauman è pienamente contenuto nell'introduzione al volume, una trentina di pagine che contengono tutte le idee-guida del saggio, a partire da una domanda insidiosa di molte certezze cumulate nel corso del tempo: non "che cosa possiamo dire noi sociologi a proposito dell'Olocausto?", ma piuttosto "che cosa ha da dire l'Olocausto a noi sociologi e alla nostra attività?"<sup>3</sup>. La produzione

---

<sup>1</sup> La prima versione di questo saggio è stata pubblicata su *Pagine di memoria* (rivista dell'Associazione Treno della memoria), supplemento al numero di maggio 2019 dell'Indice dei libri del mese, con il titolo "Bauman e gli stretti vincoli tra Olocausto e modernità".

<sup>2</sup> J. Bauman (1986), *Winter in the morning*, Pan Books, London 1987.

<sup>3</sup> Z. Bauman (1989), *Introduzione*, in *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 2009, p. 22.

sociologica non ha ignorato l'immane tragedia, ma ciò non soddisfa Bauman, perché nelle ricerche – nel migliore dei casi – essa viene presentata come il rigurgito di un'atavica aggressività estrema che avrebbe interrotto il "normale" tracciato della modernità occidentale, e su cui un'accresciuta "pressione civilizzatrice" dovrebbe esercitare la sua autorevolezza memore di ciò che è stato. "Nel peggiore dei casi – prosegue il sociologo – l'Olocausto viene ricordato come un'esperienza privata degli ebrei, una questione tra questi ultimi e i loro persecutori (...)"<sup>4</sup>. Bisogna andare oltre queste spiegazioni, dice Bauman, e spingersi sino a considerare l'Olocausto un "laboratorio sociologico", proponendo di trattarlo "come un raro, ma tuttavia significativo e affidabile, test delle possibilità occulte insite nella società moderna"<sup>5</sup>. Questo significa affermare che la civiltà moderna è stata la condizione necessaria, anche se non sufficiente, dell'Olocausto: il suo credo razionalista, la sua natura tecno-industriale e i risultati organizzativi della sua nervatura burocratica stabiliscono relazioni inestricabili nel farsi del genocidio, ma suscettibili di cambi e di aggiustamenti progressivi. Bauman rifiuta l'ipotesi di un omicidio di massa pianificato da Hitler fin dall'inizio della sua dittatura e condotto seguendo una sorta di programma rigidamente organizzato. L'obiettivo iniziale era un Reich *judenfrei*, cioè libero dalla presenza ebraica, che si pensava di ottenere in un primo momento attraverso l'emigrazione forzata degli ebrei tedeschi, tanto che Eichmann si dedicò per un anno al progetto di una deportazione in massa degli ebrei in Madagascar, in coincidenza con la vittoria militare della Germania sulla Francia, di cui il Madagascar era una colonia. E prima ancora i capi nazisti avevano pensato ai dintorni di Nisko, in Polonia centrale, per ospitare una riserva ebraica, idea abortita per le preoccupazioni gestionali dell'esercito di occupazione tedesco in Polonia. Le vittorie militari continentali del Reich spostarono l'attenzione su un'Europa *judenfrei*, mentre la resistenza sovietica radicalizzò le istanze di una risoluzione rapida del problema fino all'idea della soluzione finale, cioè dello sterminio ebraico. A questo punto la pianificazione burocratica guidò il processo, facendosi accompagnare da una gelida analisi dei costi e benefici dell'azione. Seguendo il mutare delle circostanze, l'obiettivo di separare o di rinchiudere in riserve gli ebrei cambiò nella loro distruzione fisica: l'epilogo delle camere a gas non può essere sganciato dalla tenuta burocratico-efficientista dell'operazione, non solo per via della maggiore razionalizzazione della morte resa possibile dai campi di sterminio, ma anche per l'interruzione del senso di responsabilità personale che proveniva dalle fucilazioni di massa eseguite dai soldati, su cui i gerarchi intravedevano un potenziale rischio di crisi di coscienza individuali.

Per Bauman la burocrazia moderna e la "cultura della razionalità strumentale che essa incarna" non devono necessariamente tradursi in Olocausto; tuttavia la

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 29.

<sup>5</sup> Ivi, p. 30.

conclusione del sociologo non è affatto tranquillizzante, perché – pur fuori da una dinamica di causa-effetto – “le regole della razionalità strumentale sono singolarmente incapaci di impedire fenomeni del genere”<sup>6</sup>. Nell’acuminato paragrafo “La produzione sociale dell’indifferenza morale” Bauman spiega anche che non è necessario postulare una particolare malvagità negli esecutori della soluzione finale: se la maggioranza di quanti presero parte al genocidio è dunque sostanzialmente normale, come è stato possibile estirpare quella che Hannah Arendt chiama “la pietà istintiva, animale, che ogni individuo normale prova di fronte alla sofferenza fisica degli altri?”<sup>7</sup>. Bauman, per rispondere, risale al comportamento dell’organizzazione nazista e a come essa funzionò negli arruolamenti di personale specializzato (ad esempio dei membri delle *Einsatzgruppen*<sup>8</sup>), scartando gli individui più fanatici. L’organizzazione delle routine, lo spezzettamento del processo “produttivo”, il disciplinamento attraverso le procedure dimostravano un’evidente analogia con le ricorrenti istanze dei modelli dell’azione razionale moderna, fino alla separazione netta del giudizio morale dall’applicazione delle norme, bruciando così l’idea della responsabilità personale, unicamente proiettata nell’esecuzione del comando.

Nella ricerca di cooperazione da parte delle vittime al loro stesso sterminio è contenuto un altro aspetto decisivo della soluzione finale, dovuto anch’esso a una proiezione di ombre razionali: la rappresentazione nazista puntava a fare in modo che persino le deportazioni potessero essere percepite da chi restava a casa come il sacrificio di minoranze per il bene delle maggioranze. L’egemonia del pensiero razionale moderno si sparse anche nei ghetti e nelle Comunità ebraiche, generando forme di efficienza nell’esecuzione dei comandi del tutto analoga a quella degli sterminatori. In seguito, si provvide a espellere gli ebrei da ogni appartenenza nazionale e quindi a disumanizzarli, creando associazioni automatiche tra ebrei e parassiti, e martellando sulla necessità di difendere la razza ariana dai “pidocchi” che ne minacciavano l’igiene.

Per Bauman non vi è perciò nessun accidente storico che possa spiegare l’Olocausto: la sua lezione per la sociologia contemporanea è che non vi è certezza che le dinamiche di fondo della modernità ne impediscano il ripetersi. Osservando il nostro processo di civilizzazione e accettando come dati di fatto l’attutirsi della violenza e la tendenza a un’evoluzione positiva il rischio è di non capire la grammatica degli eventi tragici che costellano la modernità, e di cui l’Olocausto rappresenta l’apice.

Bauman chiede molto: chiede alla sociologia di rinunciare alle sue certezze cumulate in decenni di percorso parallelo al suo oggetto privilegiato, cioè alla

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 37.

<sup>7</sup> H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 113. Citata in Z. Bauman, cit., p. 39.

<sup>8</sup> Come emerso durante il processo di Norimberga, si tratta di reparti speciali tedeschi impiegati nell’annientamento di ebrei e di altre vittime etniche e politiche, composti da membri delle SS, della Wehrmacht e della polizia, con a capo il gerarca nazista Reinhard Heydrich.

società moderna, avendo il coraggio di distaccarsi dalla persistente suggestione che la cura delle sue patologie avvenga quasi naturalmente, per via di una specie di tendenza positiva insita nel processo di civilizzazione. E chiede di recuperare uno sguardo lungimirante che non si arresti davanti alla diversità delle forme in cui avviene l'allontanamento tra morale e scienza, perché la pluralità non garantisce affatto che questa separazione non possa generare nuovi abomini.

In *Modernità e Olocausto* c'è naturalmente molto di più, ma mi auguro che quanto ho cercato di riassumere ed evidenziare possa rappresentare uno stimolo sufficiente per leggere (o rileggere) un'opera coraggiosa e a suo modo estrema che, a più di trent'anni di distanza dalla sua pubblicazione, interviene ancora con forza nelle problematiche del nostro agitato presente.